

Peter A. Ray

Trilogia di San Francisco

Vinny Falco
e il mistero del libro

Una produzione Studio Gronk!



<http://www.gronk.it/>

It is by no means an irrational fancy that, in a future existence, we shall look upon what we think our present existence, as a dream.

(Non è affatto un fantasia irrazionale pensare che, in un'esistenza futura, quella che consideriamo una esistenza presente ci apparirà come un sogno.)

Marginalia - Edgar Allan Poe

Prefazione

Siamo nel 1930 e la crisi economica continua a stringere la sua morsa. Questa volta Vinny finisce invischiato in una vicenda più oscura del solito: un libro che non è ciò che sembra, un enigmatico Monsieur Edmond, riti sacrificali Inca, un medico esperto di mesmerismo. E, naturalmente, un omicidio che rimette tutto in discussione, solo che in questo caso è alla fine, stravolgendo il procedere classico di un racconto giallo. È una storia diversa dalle precedenti: lascio alle spalle il poliziesco hard-boiled per addentrarmi in un territorio che punta più sull'avventura e sul mistero, quello dei romanzi gialli per ragazzi che leggevo da bambino. Chi ha la mia età ricorderà di sicuro *I Tre Investigatori*, *Nancy Drew* e tutti gli altri giovani investigatori. Da quel mondo però mi discosto, aggiungendo un pizzico di atmosfera che richiama Poe e Lovecraft.

Anche per questo racconto ho fatto ricorso all'intelligenza artificiale, proseguendo nei miei esperimenti narrativi. Ma qualcosa è cambiato: mi accorgo che sto iniziando a interiorizzare lo stile verso cui l'AI cerca di guidarmi. Questa volta sono io a imparare da lei.

Chi desidera approfondire i metodi utilizzati può trovare una descrizione dettagliata nell'appendice del primo racconto della serie: *Vinny Falco Detective*.

Buona lettura.

Peter A. Ray

Monsieur Edmond ‘E Basta’



Stavo sfogliando il *Chronicle*, ma niente: neanche un trafiletto.

Il giorno prima si era presentato nel mio ufficio un tizio disperato. Il mio nome glielo aveva fatto l'avvocato Manson. Chiamiamolo pure mister X: certi nomi è meglio non pronunciarli ad alta voce; sappiate solo che si trattava di uno degli uomini più ricchi della California e ogni volta che voi vi fate una bella spremuta d'arancia lui diventa ancora più ricco.

La figlia non era rientrata la sera prima. Rapimento, diceva il messaggio scritto sul foglio che mi mostrò. Riscatto: centomila dollari. E, naturalmente, un cortese invito a non avvisare la polizia.

Mi misi al lavoro. Mi bastò poco per capire che non si trattava di un vero rapimento, ma di una messinscena pasticciata. Prima che facesse buio avevo riportato la ragazza a casa. Lei e il fidanzato speravano di farsi una nuova vita con i soldi del vecchio.

Il padre aveva riavuto la sua bambina. Io, invece, ottenni un paio di graffi in faccia, il rancore di una ragazzina viziata e venticinque dollari: giusto la mia tariffa per una giornata di lavoro, non un dollaro in più. Più erano ricchi, più erano tirchi. Avrei potuto farlo sudare andando a raccontare la storia alla polizia o alla stampa, ma ero troppo pigro per farlo. Ed era meglio non avere un nemico in più.

Posai il giornale e tornai a immergermi nella lettura de *Il Falcone Maltese*. Questo Hammett sa il fatto suo, scrive con una precisione che taglia, e quell'investigatore... Sam Spade... un fenomeno.

In quel momento la teiera sul fuoco fischiò: il tè era pronto. Non è che impazzissi per il tè, ma il caffè l'avevo finito. Andai in cucina, me ne versai una bella tazza e tornai in ufficio. Con mia estrema sorpresa, qualcuno era seduto sulla sedia degli ospiti dall'altro lato della scrivania.



Accortosi del mio arrivo l'uomo si voltò verso di me, aveva un'età difficile da decifrare. La pelle, liscia e lucida come quella di un ragazzo, contrastava con i pochi capelli ormai bianchi. Indossava un completo color cachi, una camicia chiara, una cravatta texana, un anello arricchito da una pietra preziosa grossa come un fagiolo e portava un bastone da passeggio dal manico in avorio scolpito a forma di testa di levriero. Il viso rotondo, due occhietti vispi che parevano non lasciarsi sfuggire nulla e un sorriso idiota di circostanza. A prima vista, il fisico opulento e il bastone gli davano un'aria anziana; ma i muscoli tesi del volto e l'agilità delle braccia nel gesticolare tradivano una giovinezza inattesa.

«Scusi, ma lei cosa ci fa qui?»

«Cerco un detective. Lei non è un detective?»

«Sì, intendeva ... come ha fatto ad entrare?»

«La porta era aperta. Sono entrato e mi sono seduto.»

«La porta non era aperta. Io chiudo sempre la porta.»

«Le dico che era aperta. Altrimenti come avrei fatto ad entrare?»

Il tipo cominciava a irritarmi. La voce era la cosa più disturbante: iniziava stridula, quasi infantile, ma si spegneva infine in un sibilo stanco, da vecchio. Quell'insieme di contrasti mi metteva addosso un'inquietudine difficile da spiegare.

«Appunto. Veniamo al dunque: come posso esserle utile?»

«Deve trovarmi una persona.»

«Nome?»

«Non lo so. Lo deve scoprire lei.»

«Allora cosa sa? Dove vive? Che lavoro fa? Uomo o donna?»

«So solo che ha scritto questo libro.»

Mi allungò un librettino malconcio: copertina di cartone robusto color porpora, nessun titolo, dentro carta ingiallita, caratteri sbiaditi ma ancora leggibili. Lo sfogliai appena, distrattamente.

«Faccia con calma» disse. «Lo tenga finché le serve, io l'ho già letto. L'ho acquistato in un negozio di libri usati di Market Street l'estate scorsa. Mi ha incuriosito. Mi piacerebbe conoscere l'autore. Non è indicato nel libro.»

Pensai che, se proprio avessi voluto mollare il caso, avrei potuto farlo in un secondo tempo. Così il libretto finì nel cassetto della scrivania.

«Mi può dire il suo nome?»

«Edmond.»

«Edmond e basta?»

«Edmond e basta.»

«Monsieur Edmond, può andare?»

«Come vuole, comunque non sono francese.»

«E se avessi bisogno di contattarla?»

«La contatterò io.»

Annuii. «Bene. Venticinque dollari al giorno più le spese. Duecento anticipati.»

Mi porse due biglietti da cento estratti da un elegante portafoglio in pelle.

«Ah... e come ha fatto a trovarmi?» chiesi.

«Passavo e ho visto la sua insegna giù in strada.»

«Io non ho una insegna in strada. Solo una targa sulla porta dell'ufficio.»

«Allora non so... forse ho vista la targa sulla porta del suo ufficio salendo le scale. Fa differenza?»

«No.»

Avrei potuto continuare chiedendogli come mai stava salendo le scale, ma era meglio smettere con questo gioco infantile. Misi le due banconote in una scatoletta che conservavo nello stesso cassetto della scrivania dove avevo riposto il libro ed estrassi alcune altre banconote di taglio più piccolo per rifornire il mio portafoglio. Quando rialzai lo sguardo, Monsieur Edmond “E Basta” era svanito. Se n’era andato com’era arrivato: in silenzio, senza che me ne accorgessi.

Mi affacciai alla finestra sperando di beccarlo mentre usciva, magari a piedi, magari mentre si infilava in un’auto o fermava un taxi. Niente. Sparito. Come se si fosse sciolto nell’aria.

Chiamai subito l’avvocato Manson. Di solito i tipi strani me li manda tutti lui, ma questa volta non ne sapeva niente.

Lasciai perdere. Tornai alla lettura di Hammett. Il libretto poteva aspettare.

Il libro



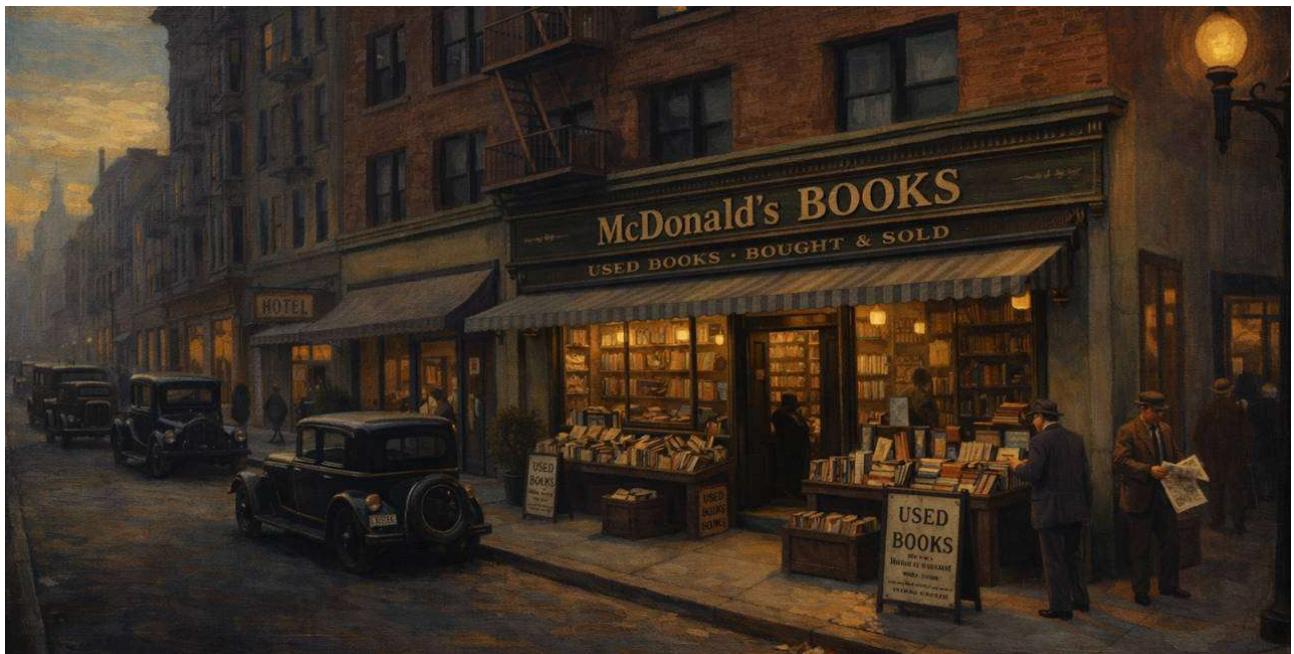
Nel pomeriggio lo ripresi dal cassetto. Più che un libro, sembrava un diario: un centinaio di pagine dattiloscritte, rilegate alla buona. Un guazzabuglio di pensieri, talvolta collegati fra loro, ma per lo più privi di un vero filo conduttore. Avrei potuto suddividerli in due categorie distinte. Da un lato, racconti fantastici ambientati in una leggendaria città Inca, Paititi, narrati in prima persona da chi pareva essere un sacerdote di alto rango; erano di gran lunga i più numerosi, tanto da occupare la maggior parte del diario. Dall'altro, pagine che descrivevano eventi apparentemente ambientati in epoche più recenti, anche contemporanei, anche questi raccontati in prima persona. Il diario riportava per ogni episodio una data e un'ora. Le prime annotazioni erano distanziate più o meno di una settimana l'una dall'altra per poi diventare quotidiane, talvolta più di una nell'arco della stessa giornata o, meglio, della stessa notte, come se l'intera durata delle ore notturne fosse occupata dalla descrizione di quegli eventi. Più passavano i giorni, più le descrizioni diventavano dettagliate e nitide. E poi, bruscamente, si interrupero nel marzo del 1906, 24 anni fa.

La prosa era immaginifica, esagerata, attraversata da un'atmosfera ancestrale che insinuava paura e inquietudine. A tratti diventava apertamente macabra: descrizioni minuziose, quasi compiaciute, come se a raccontarle fosse una mente malata. Sacrifici umani, dissezioni di corpi eseguite con la precisione di un

chirурго, altre volte con l'energia di un macellaio — ed erano proprio queste le pagine più nitide, quasi ossessivamente dettagliate.

Arrivai all'ultima pagina e crollai in un sonno profondo.

Da dove incominciare?



“5 marzo 1906

La nebbia striscia tra le pietre come una serpe antica, avvolgendo l’altare e le mie mani levate al cielo. Dai pendii lontani sale il rullo dei tamburi: un ritmo incalzante, ossessivo, che sembra battere nel ventre stesso della montagna. Ogni colpo risuona dentro di me come un comando.

Sono su una di quelle cime, in abiti riccamente decorati, davanti ho un altare di pietra, di fronte le montagne, nere e immobili, dormono di un sonno onirico. Sotto di me, la città scintilla in un bagliore malato: palazzi di marmi multicolori, statue d’oro, giardini rigogliosi, strade che pulsano come vene di un colosso addormentato. L’anima bestiale della città tutto permea.

Il rituale mi attraversa senza esitazione. La ragazza è stesa sull’altare, immobile desiderosa del suo destino, quieta, già sospesa oltre il confine del mondo. L’aria si increspa; i tamburi si fanno più profondi, poi il ritmo tace, un grido senza lingua scivola nella nebbia. Gli Dei hanno avuto il loro dono e Paititi può continuare a prosperare.”